

## **L'EUROPA, PERCHÉ**

Ogni tempo impone alla politica di scegliere, e il tempo presente è il tempo delle potenze continentali: non solo Stati Uniti e Russia, ma anche Cina, India e Brasile. Questo dato è tanto più evidente, se si guarda alla realtà delle relazioni economiche. Il processo della globalizzazione che, con tutti i suoi risvolti, segna questa fase del capitalismo avanzato, non è un fenomeno effimero. Lo sviluppo dei processi produttivi, mercantili e finanziari, che con la globalizzazione hanno assunto dimensioni planetarie, è un dato di fatto. Può essere più controllato e orientato - non senza notevoli difficoltà - ma senz'altro non arrestato. La globalizzazione è innanzitutto una dinamica che si fonda sul progresso tecnologico, da cui discendono rilevanti conseguenze di natura economica, occupazionale e sociale. Con la globalizzazione perciò occorre fare i conti.

Consideriamo per un attimo l'evoluzione del capitalismo globale che incorre nel corso degli anni '70. Con il crollo del sistema di cambi fissi stabilito nel dopoguerra a Bretton Woods, crolla tutta un'architettura economico-monetaria internazionale che aveva garantito un periodo di crescita economica sostenuta e sostanzialmente ininterrotta. Con il crollo del sistema di cambi fissi internazionale, crolla anche il modello di produzione fordista che aveva assicurato prosperità ai cittadini dell'Occidente.

A livello globale, la risposta al crollo di Bretton Woods e alla crisi del modello di produzione fordista si può individuare nel cosiddetto *Uruguay Round*, ossia nell'accelerazione del processo di liberalizzazione del commercio globale, culminato negli anni '90 col passaggio dai GATT (accordi generali sulle tariffe e sul commercio) alla creazione di una vera e propria Organizzazione Mondiale del Commercio. A livello europeo, nella parallela accelerazione del processo di integrazione commerciale, con un rinnovato vigore verso il potenziamento del Mercato Interno e nell'individuazione delle basi prima del Sistema Monetario Europeo (sistema di cambi fissi a livello UE) e in seguito dell'Euro, valuta unica dell'Unione europea.

Da una parte, quindi, l'abbattimento delle barriere tariffarie al commercio a livello globale, dall'altra l'abbattimento di quelle non tariffarie a livello europeo, con la

determinazione di standard comuni, creando così un vero Mercato Interno. In concomitanza, anche lo sviluppo dei mercati finanziari ha creato nuove opportunità di creazione di ricchezza. Questa spinta ha sostenuto in maniera decisa la crescita in tutto il Mondo, occupazione compresa, fino ai primi anni 2000.

E di converso, tuttavia, una volta aumentato il potenziale di crescita dell'economia globale, le liberalizzazioni e la finanziarizzazione hanno portato alla rapida delocalizzazione delle attività produttive, alla crisi delle *dotcom* nel 2001, ed anche ad una presa sulla politica - l'abrogazione negli Stati Uniti del *Glass-Steagall Act* - che si è rivelata in seguito correa nella crisi dei *subprime* e il crollo di Lehman Brothers nel 2007-2008.

Non sfuggirà che tali eventi - che non dovremmo esitare a definire cataclismatici - non hanno avuto solo conseguenze sulla redditività delle imprese, ma conseguenze profonde dal punto di vista occupazionale e - poiché si parla di persone, non di numeri - anche sociali, psicologiche, emotive.

Questa crescita incontrollata dell'economia globalizzata, e in particolare dell'economia finanziaria, è stata agevolata da istituzioni che avevano l'obiettivo di diminuire le limitazioni regolamentari (l'OMC) e di assicurare certezza del valore nelle transazioni commerciali (lo SME prima, e l'Euro dopo), senza però andare a completare l'architettura istituzionale con strumenti atti ad arginare, se non a compensare, le conseguenze sociali delle dinamiche economiche. Lungi dal voler sottovalutare o trascurare l'obiettivo primariamente politico di Istituzioni come l'Euro, solo uno sguardo critico sulle conseguenze economiche e sociali di queste costruzioni imperfette - e, di conseguenza, l'individuazione puntuale delle problematiche rimaste aperte e a cui dover dare risposta - permetterà di ritrovare lo slancio necessario ad avviare un processo di riforma e completamento di queste stesse Istituzioni, superando così la dimensione dello Stato nazionale, ormai inadatta a rispondere alle sfide del nostro tempo.

Questa considerazione riguarda gran parte delle Istituzioni sovranazionali esistenti oggi, siano esse globali o macro-regionali. A livello globale l'ONU, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio. A livello macro-regionale europeo, il Consiglio d'Europa, la NATO, l'Organizzazione per il Commercio e lo Sviluppo Economico, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa e, ovviamente, l'Unione Europea. Queste nascono in un periodo storico - il secondo dopoguerra - che aveva segnato profondamente le classi dirigenti nazionali per la sofferenza e l'orrore causati dai totalitarismi e nazionalismi. Ognuna di queste Istituzioni, però, si regge su un delicato

equilibrio, fondato sull'accordo delle parti a rispettare i principi del multilateralismo e del diritto internazionale. Qualora queste condizioni vengano a mancare o le Istituzioni non possiedano i mezzi delle proprie ambizioni, ci si ritrova in una situazione di stallo, in cui tornano a prevalere gli egoismi nazionali.

Quando si decise di stabilire il Fondo Monetario Internazionale, per esempio, vi fu un'accesa discussione tra l'opzione proposta da John Maynard Keynes, britannico, e Harry Dexter White, statunitense. L'obiettivo del Piano White era di stabilire un sistema di cambi fissi simile al *gold standard* del 1870, che limitasse il rischio di svalutazioni competitive così da promuovere il commercio internazionale. Il Piano Keynes, di converso, mirava a stabilire un sistema monetario internazionale che correggesse gli squilibri macroeconomici e commerciali in maniera solidale: attraverso la creazione di una camera di compensazione, i paesi in surplus commerciale (forti esportatori) avrebbero ceduto parte del surplus per investire nei paesi in deficit (forti importatori), così da stimolare la domanda interna in questi paesi e limitare quindi l'acuirsi di condizioni per cui gli equilibri nella bilancia dei pagamenti sarebbero diventati strutturali. Vi era, dietro il Piano Keynes, non solo l'idea di un sistema monetario internazionale multilaterale, ma solidale. Con l'approvazione del Piano White, il ruolo del FMI come "stabilizzatore del ciclo economico globale" venne totalmente ridimensionato. A seguito del crollo del sistema di cambi fissi di Bretton Woods, il FMI ha assunto il ruolo di controllore delle economie e finanze pubbliche mondiali, sostenendo politiche di austerità e di liberalizzazione (il cosiddetto *Washington Consensus*).

I limiti sopra riferiti affliggono, peraltro, la stessa architettura economica dell'Eurozona, la quale pone in maniera rilevante - anche troppo - il peso dell'aggiustamento degli squilibri macro-economici sui paesi in deficit (commerciale e di finanza pubblica), dimenticando appunto che per ogni paese in deficit, ve n'è uno in surplus, e che una volta privati dello strumento del tasso di cambio che corregge in maniera automatica tali squilibri, e dello strumento di politica monetaria che stabilizzi i cicli economici nei vari paesi, vi è necessità di interventi attivi di politica di bilancio. Non si vuole qui riaffermare la necessità di un ritorno a valute nazionali e a tassi di cambi flessibili: le conseguenze economiche di questa scelta ricadrebbero in misura significativa soprattutto sulle fasce basse della popolazione, in termini per esempio di accresciuta inflazione. Al contrario, nel contesto del dibattito sul futuro dell'Europa, e in particolare del futuro dell'Unione Economica e Monetaria, l'accento va posto sulla parte "Economica" dell'UEM, tuttora mancante. Se infatti l'Unione Monetaria esiste ed ha, nonostante la crisi, dimostrato il valore aggiunto europeo della moneta unica e di un'unica Banca Centrale con "potenza di fuoco" di molte volte superiore a quella di

ogni singolo Stato Nazionale, sono anche evidenti i limiti di essersi dotati di una politica fiscale coordinata soltanto a livello di obiettivi (il famoso 3% di Maastricht, e oggi il Fiscal Compact), e non a livello di strumenti di intervento (la cosiddetta capacità di bilancio dell'Eurozona, un Fondo Monetario Europeo, un'assicurazione europea sui depositi bancari come terzo pilastro dell'Unione Bancaria, un'assicurazione europea contro la disoccupazione per compensare shock economici che tocchino solo alcuni paesi dell'Eurozona). È evidente che questi strumenti necessitano di considerazioni profonde, radicali, anche sulla funzione del bilancio dell'UE, in particolare sulle modalità di finanziamento (il cosiddetto dibattito sulle "risorse proprie").

Non esente da imperfezioni e necessità di completamento è il Mercato Interno europeo. Esso è retto dalle quattro libertà di movimento delle persone, dei beni, dei servizi e dei capitali. Per quanto riguarda beni e servizi, si può ragionevolmente affermare che non siano necessarie riforme radicali: le regole comuni in quest'area, infatti, sono più un problema di aggiustamento al margine, che non di ripensamenti radicali. Restano aperte, invece, le questioni della libertà di movimento dei capitali e delle persone. Obiettivi desiderabili entrambi: i capitali provenienti da paesi con un surplus di risparmio permetterebbero di colmare il gap d'investimenti a livello europeo; la libertà di movimento delle persone permetterebbe quella circolazione di lavoratori con competenze diverse, per soddisfare la domanda di lavoro in tutti i paesi europei.

Se per la libertà di movimento dei capitali le iniziative nel campo dell'Unione Bancaria e dell'Unione dei Mercati di Capitali sono ben avviate, ed è quindi opportuno attenderne il completamento, il tema della libertà di movimento delle persone si sta rivelando sempre più conflittuale, in un periodo storico caratterizzato da alta disoccupazione giovanile. Se non riusciamo a dare lavoro ai cittadini del nostro Paese, come possiamo permettere che lavoratori di altri Paesi, disposti ad accettare salari più bassi, circolino invece liberamente sul territorio europeo?

Si inserisce in questo contesto il dibattito - a livello europeo - sui lavoratori distaccati, ossia coloro che restano assunti in uno Stato membro, ma sono momentaneamente assegnati ad un posto di lavoro in un altro, mantenendo quindi salario, protezione sociale, e standard dello Stato di provenienza. Si tratta, per usare un termine forte, ma sicuramente vivido di senso, di una "guerra fra poveri". Non bisogna cadere nella trappola di voler ripristinare restrizioni alla libertà di movimento, come per esempio sembrano suggerire le prese di posizione del Presidente francese, Emmanuel Macron. L'obiettivo dev'essere al contrario di proteggere tutti i lavoratori, indistintamente, provvedendo a standard salariali e di protezione minimi a livello europeo.

È opportuna qui, forse, una digressione. Gli orizzonti della globalizzazione sono ampiamente superiori a quelli degli stati e delle economie nazionali, al punto tale da spingere ai margini della storia la configurazione politica che ha guidato i processi storici nell'età moderna, ovvero lo Stato nazionale. Se, come è noto, il movimento delle borse mondiali supera enormemente il potenziale economico dei singoli Stati, è evidente che interlocutore incisivo del mercato - non solo finanziario - non può più essere il singolo Stato nazionale, ma un soggetto politico di dimensioni sovranazionali, se si vuole ricondurre l'economia alla sua dimensione originaria, strumentale e di servizio alla società. Un soggetto politico adeguatamente forte e coeso, se si vuole che possa esercitare il potere proprio della politica, che è quello di realizzare equilibrio tra esigenze e interessi diversi. Oggi non è così, e "il mercato" ha un ruolo fortissimo.

Il movimento globale delle persone, così come il movimento dei beni e dei capitali, è inarrestabile perché caratterizzato principalmente da contingenze storiche - instabilità politica dell'Africa e del Medio Oriente, crescita sbilanciata tra Occidente e Oriente/Sud del Mondo, ma anche all'interno dell'UE tra Europa dell'Ovest e dell'EST - e possibilità tecnologiche. Questo senza considerare, peraltro, la ricchezza culturale che la circolazione delle persone porta con sé, favorendo l'apertura all'Altro e l'accoglienza, dimensioni fondamentali delle relazioni interpersonali, in particolare da una prospettiva di umanesimo cristiano.

È chiaro però che si pongono allora problemi di ordine duplice: il primo, sulla capacità di "assorbimento" economico-sociale di questi movimenti di persone; il secondo, di ordine valoriale ed identitario. Solo nel corso del 2017 si è iniziato a parlare di Europa Sociale. Le limitazioni del competenze europee in questo campo sono ben note. Non essendo tuttavia condivisa l'analisi sugli spazi di intervento possibili, alla mancanza di strumenti politici e di intervento dell'UE non si è mai veramente data risposta. Pur nella sua timidezza, la proposta europea di un Pilastro dei Diritti Sociali segna un cambio di passo, una presa di coscienza tanto urgente quanto necessaria. Serve un coordinamento a livello europeo delle politiche sociali, in particolare per quanto riguarda condizioni di lavoro dignitose in tutte le forme di occupazione; la promozione della contrattazione collettiva a livello UE; una "Garanzia Bambini" per lottare contro la povertà; iniziative legislative volte a promuovere un sano e salutare equilibrio tra vita familiare e vita lavorativa; standard minimi di protezione sociale. In sintesi, la riaffermazione che i diritti delle persone e dei lavoratori hanno precedenza sulle libertà economiche.

La questione valoriale e identitaria si pone, invece, in misura maggiore, quando ci si trova a voler discutere del tema delle migrazioni globali. Non può in alcun modo essere messo in discussione l'obbligo giuridico internazionale, e il dovere morale, di accogliere sul territorio europeo coloro che fuggono da guerre e oppressione. Più

delicato è il tema dei cosiddetti “migranti economici”, sul quale occorre fare chiarezza. L’economia europea, un continente di 500 milioni di persone, ha assolutamente la capacità di accogliere 1 o 2 milioni di persone all’anno. Se guardiamo al caso dell’Italia, gli stranieri residenti sono contributori netti alle finanze pubbliche, con una popolazione che progressivamente invecchia ed esige i contributi sociali che le spettano. Lo stesso si può dire della Germania, per esempio, dove questo problema si porrà con severità nel corso dei prossimi dieci anni.

La politica, tuttavia, se deve riscoprire il suo ruolo pedagogico, per non lasciar l’opinione pubblica preda di paure e populismi, non può ignorare l’esistente. Deve confrontarsi con il sentimento della cittadinanza, dandovi risposta e garantendo prosperità e sicurezza per tutti. L’accoglienza e l’apertura all’Altro, allora, deve avvenire da una posizione di piena coscienza di Sé e della propria identità, valutando anche le “restrizioni” in termini di numeri di migranti legali permessi, per salvaguardare il senso di sicurezza dei cittadini autoctoni, così come la sicurezza di coloro che accogliamo. Gli incidenti determinati da episodi di razzismo sono fenomeni crescenti in tutta Europa, anche per esempio nel Regno Unito, dove la recrudescenza si è rivelata particolarmente acuta dopo il voto referendario che ha avviato il processo d’uscita dall’Unione europea.

Si potrebbe continuare. Dovrebbe essere chiaro, però, a questo punto dell’approfondimento, che sia a livello globale, che europeo, è mancata una necessaria riflessione sulle istituzioni necessarie a governare un’economia sempre più finanziaria e globale, altrimenti prona - se libera da “lacci e laccioli” - alla ricerca del profitto ad ogni costo, priva di obiettivi socio-economici di medio e lungo termine. Una riflessione che non sia però soltanto strutturale - quali istituzioni per quali decisioni - ma anche, e soprattutto, teleologica: il governo dei processi economici, sociali e tecnologici deve, e non può che essere, determinato da una visione della Società che ponga al centro la Persona: come Uomo che vive, pensa, si nutre, gioisce e soffre; e come Cittadino, che contribuisce al progresso della Comunità di cui è parte e che dev’essere pertanto parte piena del processo di decisione democratica. Questa visione della Società, oggi, non può che essere europea. Un continente il cui patrimonio culturale condiviso è segnato da guerre fratricide, e che ha saputo superare le animosità e gli odi nazionalisti, per regolare le diatribe con la forza dello Stato di Diritto, diventando un simbolo e una pratica quotidiana di Pace tra i popoli, deve assumere appieno il proprio ruolo sulla scena internazionale.

A questo si lega un secondo aspetto che rende irrinunciabile il progetto politico comunitario. La politica estera, nel XXI secolo, è tanto politica commerciale, quanto politica di sicurezza e difesa. L’Europa si deve mantenere una politica commerciale

aperta verso il mondo, generatrice di crescita, ma mirando a riequilibrarne e redistribuirne gli effetti positivi. La globalizzazione dei commerci ha avuto, in generale, un effetto aggregato positivo per l'economia - si stima che per ogni miliardo di euro aggiuntivo di commercio con l'estero, siano creati in Europa 14mila posti di lavoro. Tuttavia questo è irrilevante se i benefici non sono condivisi in maniera più equa tra i cittadini europei, provvedendo anche con politiche sociali robuste e politiche dell'istruzione e della formazioni lungo tutta la vita, per riconvertire quei lavoratori che si trovino senza lavoro. Il Fondo europeo di aggiustamento alla globalizzazione prevede già misure in tal senso, ma con mezzi tuttora insufficienti.

La natura aggressiva della competizione economica, tanto più forte nell'attuale prassi neoliberista, genera approcci aggressivi nelle relazioni internazionali. Il lento scivolamento verso atteggiamenti muscolari, che affidano alla forza - la quale inevitabilmente è economica e militare - la soluzione delle controversie, sta producendo una evidente difficoltà della diplomazia, sempre più limitata e oltrepassata dal ricorso agli strumenti dell'intervento unilaterale diretto, economico o militare.

Se come Europei vogliamo esercitare appieno il nostro peso diplomatico e politico, promuovendo un ordine internazionale basato su regole comuni e la risoluzione pacifica delle controversie, serve allora una strategia che miri a sostenere tale *soft power* economico-diplomatico con un adeguato *hard power* militare, non solo per non farsi schiacciare e condurre da potenze macro-regionali come Stati Uniti, Russia e Cina, ma anche per intervenire laddove gli interessi di sicurezza e difesa europei lo richiedano in modo coordinato, se non addirittura unitario. Un'Unione Europea della Sicurezza e della Difesa, dimensioni interna ed esterna ormai strettamente collegate tra loro, per contrastare il terrorismo internazionale ed evitare di destabilizzare il Medio Oriente, come invece accaduto in Libia, in Siria e in Iraq, con gli Stati europei intervenuti in ordine sparso ed a volte oltre i limiti imposti dal diritto internazionale.

Questo scivolamento verso atteggiamenti muscolari e unilaterali è accelerato dalla crisi economica, che suggerisce la via breve della difesa esclusiva dell'interesse nazionale. Ma basterebbe, come per un errore di stampa, parlare non degli inizi del XXI secolo, ma del XX, per ritrovare le stesse dinamiche e conoscere il punto finale di approdo: due guerre mondiali. Gli appetiti nazionalistici, che risorgono anche all'interno dell'Europa, ignorano la sua storia, e quanto oggi si addensa pericolosamente ai suoi confini. La via da percorrere, data la situazione, è quella della condivisione della responsabilità per la sorte comune delle popolazioni che abitano il territorio europeo, all'interno di una realtà politica di dimensione sovranazionale, come è l'Unione europea.

Neppure le relazioni di politica estera sono rimaste immuni, nella crisi generale dello Stato moderno e delle sue forme. Anzi, forse in questo settore, più di ogni altro, si sconta l'insufficienza di politiche nazionalistiche, a partire dalla "novità" del fenomeno migratorio. È infatti evidente che la risposta di raggio nazionale non è in grado né di arrestare, né di governare, gli spostamenti di centinaia di migliaia di persone che sfuggono dalla guerra e dalla fame. La risposta deve passare da una condivisione dell'accoglienza dei rifugiati; canali sicuri che permettano l'immigrazione legale a scopo di lavoro sul territorio europeo; l'utilizzo delle ambasciate europee come luoghi di presentazione delle domande di asilo e permessi di lavoro per evitare inutili e tragiche traversate del Mediterraneo; una politica di cooperazione e sviluppo diversa e innovativa, che permetta in particolare al continente africano di avviarsi su un percorso di crescita sostenibile e duraturo nel tempo. Solo un'Europa solidale unita, e non l'Italia o la Grecia da sole, può gestire adeguatamente le migrazioni del XXI secolo e la risposta assolutamente non semplice e banale che è nostro dovere dare a chi si mette in viaggio nella speranza di una vita migliore.

Tutto quanto sottolineato richiede però più volontà politica, superamento degli egoismi nazionali e decisioni concrete, nel rapporto più stretto con i cittadini singoli e associati. Ovvero, la ripresa di un progetto per l'Europa, che guardi al futuro, con la consapevolezza che il passato non è ripetibile, che il quadro mondiale è profondamente cambiato, e che se l'Europa sceglie di non scegliere, il mondo procede ugualmente.

Alcune scelte e iniziative, nell'immediato, a taluni potrebbero risultare irrealizzabili, tanto per l'ostinazione "difensiva" di alcuni partner europei, quanto per la sfida politica che pongono. Ma questa è l'unica strada percorribile per il futuro dell'Europa. Non sembrava altrettanto irrealizzabile il sogno dei Padri Fondatori, negli anni '50 del secolo scorso, allorché prima diedero vita alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, e poi - giusto 60 anni fa - firmarono i Trattati di Roma?